

Omelia per la festa di S. Archelao
(Cattedrale di Oristano, 15 febbraio 2013)

Cari fratelli e sorelle,

siate i benvenuti in questa chiesa cattedrale per onorare la memoria del nostro patrono S. Archelao, morto martire sotto la persecuzione di Diocleziano nel 304, e venerato nella nostra Arcidiocesi a partire dal 1600, dall'epoca in cui si le circoscrizioni ecclesiastiche cercavano di difendere la loro primazia con l'antichità del proprio santo patrono. Ai patroni delle province ecclesiastiche di Cagliari, Saturnino ed Efisio, e di Sassari, Gavino Proto e Gennaio, si aggiunsero, perciò, Lussorio e Archelao, patroni della Chiesa Arborese. A prescindere, comunque, da questi antagonismi di politica religiosa, il culto dei martiri del nostro territorio, Archelao, Lussorio, Palmerio, Giusta, prima che fedeltà a una tradizione religiosa della nostra gente, è soprattutto un dovere di gratitudine verso coloro che ci hanno tramandato il dono della fede cristiana.

Il messaggio, ora, che il martire Archelao ci media attraverso la Parola di Dio che anima la liturgia della sua festa è un chiaro invito a diventare sale della terra e luce del mondo: "voi siete il sale della terra; voi siete la luce del mondo", ha detto Gesù ai suoi discepoli. I martiri di tutti i tempi, fedeli a questo mandato di Gesù, hanno dato il giusto significato alle cose del mondo e la prospettiva del futuro alle attività del quotidiano. La fede che essi ci hanno tramandato ci ha inseriti nel mondo e nella storia, ma, allo stesso tempo, ci ha messo in cammino verso la patria celeste. "Credere in Dio, scrive Benedetto XVI, ci rende portatori di valori che spesso non coincidono con la moda e l'opinione del momento, ci chiede di adottare criteri e assumere comportamenti che non appartengono al comune modo di pensare. Il cristiano non deve avere timore di andare "controcorrente" per vivere la propria fede, resistendo alla tentazione di "uniformarsi".

Il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, cui attingo le riflessioni che vi propongo, morto impiccato il 9 aprile del 1945 nel campo di concentramento di Flossenbug, esortando i cristiani a non rimanere ai margini della realtà, ma ad essere sale della terra e luce del mondo, scrive che non si può vivere da cristiani disinteressandosi del mondo. "Si vive molto bene nelle zone ai margini del mondo, scrive egli. Ogni volta che la vita incomincia a divenire pericolosa o troppo impegnativa, si spicca un volo e ci si solleva, leggeri e senza preoccupazioni, nelle cosiddette regioni eterne. Si salta il

presente, si disprezza la terra, ci si sente migliori di essa; infatti accanto alle sconfitte in questo mondo si hanno a disposizione vittorie eterne, che possono essere ottenute con grande facilità. È pure facile consolare e predicare con questo atteggiamento. Una chiesa ai margini del mondo può essere certa di conquistare facilmente tutti i deboli, tutti quelli che amano essere ingannati e traditi, tutti i sognatori e i figli infedeli di questa terra. Del resto, quando la situazione incomincia a divenire pericolosa, chi non sarebbe tanto umano da non esser pronto a salire in fretta sul carro che scende dall'alto e promette di portare in un al di là migliore?”

Per il pastore luterano, però, “l’essere ai margini del mondo e il secolarismo sono solo le due facce della stessa medaglia, cioè del fatto che non crediamo al Regno di Dio. Non vi crede né chi si rifugia in esso sottraendosi al mondo, e lo cerca dove non è la sua tribolazione, né chi pensa di doverlo erigere lui stesso come un regno di questo mondo. Chi cerca di sfuggire alla terra non trova Dio, trova solo un altro mondo, il suo mondo, più buono, più bello, più tranquillo, un mondo ai margini, ma non il Regno di Dio, che comincia in questo mondo. Chi fugge la terra per trovare Dio, trova solo se stesso. Chi fugge Dio per trovare la terra, non trova la terra - come terra di Dio -, ma trova l'allegro teatro di una guerra tra buoni e malvagi, pii ed empi, guerra che lui stesso scatena, trova se stesso. Chi ama Dio, lo ama come Signore della terra così come essa è; chi ama la terra, l'ama come terra di Dio; chi ama il Regno di Dio, lo ama totalmente come Regno di Dio, ma lo ama anche totalmente come Regno di Dio in terra. E questo perché il re del Regno è il creatore e conservatore della terra, perché ha benedetto la terra e ci ha tratti dalla terra”.

“L'Antico Testamento, prosegue Bonhoeffer, ci racconta la strana storia di Giacobbe, che, fuggito dalla terra promessa di Dio, venuto in odio a suo fratello, per lunghi anni è vissuto in paese straniero. Ma quando non riesce più a starsene lontano, vuol tornare a casa nella terra della promessa, vuol tornare dal fratello. Si mette in cammino verso la terra promessa dalla quale lo separa solo un piccolo fiumicello. Nel momento in cui sta per attraversarlo, però, viene fermato e, nella notte fonda, deve lottare con uno sconosciuto. Giacobbe non deve tornare in patria, deve essere abbattuto proprio all’entrata del paese promesso. Ma Giacobbe si sente crescere forze inaudite; resiste all'avversario, lo afferra, non lo lascia più, finché non lo sente dire: lasciami andare, perché l'aurora è spuntata. Allora Giacobbe raccoglie le sue ultime forze e risponde: ‘non ti lascerò andare, se prima non mi avrai benedetto’. Ha la sensazione che sia giunta la sua ultima ora, tanto dura è la presa dell'avversario. In questo attimo egli sente la benedizione e lo sconosciuto straniero sparisce. Egli

zoppicava per l'anca slogata, ma entrò nella terra promessa. La via era libera, la terribile porta d'ingresso che lo separava dalla terra promessa era abbattuta. La maledizione si era mutata in benedizione. Ed il sole spuntò”.

Cari fratelli e sorelle,

anche per noi il cammino verso la terra promessa passa attraverso la notte; anche noi possiamo percorrerlo solo come chi è segnato in modo singolare dalle cicatrici della lotta con Dio, della lotta per il suo Regno e la sua grazia; anche noi, come Giacobbe, entriamo nel paese di Dio e del fratello come guerrieri zoppicanti. Molti di noi avranno cantato le parole di Bob Dylan: “Quante strade deve percorrere un uomo prima che lo si possa chiamare uomo? Quante volte un uomo deve guardare verso l'alto prima che riesca a vedere il cielo?” La risposta non è sospesa nel vento, ma presente nei tanti gesti di carità, di altruismo, di generosità, che piegano il cielo su chi vive senza dignità e senza futuro. Nella nostra vita, infatti, pieghiamo il cielo su i nostri compagni di viaggio e di dolore con un gesto di compassione, con una parola di perdono, con la pazienza dell'ascolto, con il rispetto dei sentimenti. I cristiani sono sempre dalla parte dell'uomo, per garantirne i diritti alla libertà, alla salute, al lavoro. Il dono della fede che abbiamo ricevuto è troppo grande per lasciarlo morire in manifestazioni di egoismo personale e corporativistico. Il dovere di gratitudine per i nostri martiri è troppo forte, per tradirlo con l'indifferenza e l'apatia. Dobbiamo comunicare la gioia della fede e la felicità del dono. Secondo un proverbio africano, se doniamo un fiore, doniamo un fiore; se doniamo noi stessi, siamo una primavera. I martiri hanno donato se stessi e hanno consegnato una primavera alla Chiesa. Questa è la ragione per cui oggi noi crediamo che un mondo ed una società diversi sono ancora possibili. Amen.